

Martedì 18 maggio 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

AVEVA 48 ANNI  
**Scampato Fuchs**  
 scrittore dissidente  
 della ex Ddr

Lo scrittore dissidente della ex Ddr Juergen Fuchs è morto l'altra sera a Berlino all'età di 48 anni. Era malato di cancro. Fino all'ultimo gli sono stati vicini vecchi compagni di lotta, come il cantautore Wolf Biermann e gli attivisti per i diritti umani Baerbel Bohley e Roland Fuchs. Fuchs era entrato in conflitto con il regime tedesco orientale all'inizio degli anni '70. I suoi libri vennero vietati e successivamente fu dichiarato «controrivoluzionario» e «nemico di stato» e perseguitato. Negli stessi anni divenne noto in occidente con i suoi «Protocolli della memoria».

## Un nuovo patto tra Italia e architettura

Giovanna Melandri: una legge per promuovere la cultura urbanistica

Il ministro dei Beni e delle attività culturali, Giovanna Melandri, presenterà in questa settimana in Consiglio dei ministri l'annunciato disegno di legge in materia di promozione della cultura architettonica ed urbanistica. Lo ha ribadito il ministro nell'intervento al Forum della Pubblica amministrazione. «L'Italia del secondo dopoguerra è nota nel mondo per gli esempi edilizi. E ha perso tre generazioni di architetti che sono andati a realizzare all'estero i loro progetti», ha osservato Giovanna Melandri. «L'architettura di qualità è uno dei segni che la cultura contemporanea e il nostro secolo

laseranno, se ci doteremo degli strumenti adatti». In primo luogo uso del concorso di progettazione o di idee perché la qualità si persegue con la qualità del progetto, ed è anche strumento di valorizzazione della professione dell'architetto, e di crescita dei giovani progettisti. Occasione di un concorso internazionale per un recupero di qualità potrebbe essere, a Roma, per l'area ex Mira Lanza dove si aprirà la seconda sede del Teatro stabile, dove è prevista la nuova biblioteca della terza università e la nuova Casa dello studente. Il ministero si vincerà, per tutti gli interventi di competenza, e quin-

di per gli edifici destinati ad attività culturali, a ricorrere sempre al concorso di progettazione. E su richiesta di amministrazioni committenti, potrà curare direttamente in loro favore lo svolgimento del concorso di progettazione per le opere architettoniche di maggiore importanza. I meccanismi di selezione delle opere sono stati individuati innanzitutto nelle disposizioni vigenti per la tutela del diritto d'autore, relativamente alla dichiarazione di importante carattere artistico, disposizioni che saranno ampliate. Ma anche attraverso un riconoscimento annuale assegnato da una particola-

re commissione ad enti pubblici o privati che abbiano commissionato, ideato o realizzato opere di particolare qualità architettonica o urbanistica per opere nuove o interventi di restauro, recupero urbano o di riqualificazione paesaggistica-ambientale. Il Ddl interverrà anche sulla riserva del 2% (costo costruzione) per opere d'arte negli edifici pubblici. Sarà previsto un sistema che garantisca la futura disponibilità di fondi per l'opera d'arte e si procederà ad una profonda revisione dei meccanismi di affidamento degli incarichi agli artisti. Già nel progetto dovrà essere compiutamente individuata

la localizzazione e la tipologia dell'opera d'arte. Altri interventi saranno sulla formazione universitaria, scolastica e professionale sulle problematiche attinenti l'architettura, l'urbanistica ed il paesaggio nelle loro interrelazioni; ed anche sulla conservazione, recupero e valorizzazione degli archivi di architettura e urbanistica. Questa attività verrà svolta da un Centro nazionale di documentazione nel futuro Museo di architettura già previsto nel Centro per le arti contemporanee di Roma (la cui discussione in legislativa, in terza lettura, è alla commissione istruttoria del Senato).

SCRITTURA

Da oggi a Roma  
 gli autori-giovani  
 di «Ricerca '99»

Oggi alle ore 18.30 si tiene a Roma, nel foyer del Teatro Argentina, nell'ambito di «La settimana da leggere», la presentazione della VII edizione di «Ricerca '99» - Laboratorio di nuove scritture, dal titolo «Ricerca tra passato e futuro». Ci saranno, insieme ai membri del comitato tecnico di «Ricerca», Nanni Balestrini, Renato Barilli e Massimo Canali, proprio alcuni degli autori che anche attraverso «Ricerca» sono rivelati al grande pubblico: Niccolò Ammaniti, Rossana Campo, Aldo Novati, Tommaso Ottolenghi, Francesco Piccolo, Antonio Rezza, Lello Voce.

# «Io, americano, difendo la Cina da Hollywood»

Un produttore tra censura e mercato «feudale»

DALL'INVIATO  
 ALBERTO CRESPI

UDINE «Il 24 gennaio 1999 ero a Nanchino. Ore 13.30, pranzo con il distributore locale, per assicurarsi l'uscita in città del nostro film *Spicy Love Soup* ("zuppa d'amore piccante"). Il pranzo prevede una "litania" - esposizione di statistiche dettagliatissime sulla disoccupazione, dati sul misero esito di altri film recenti nella stessa regione, pessime previsioni meteorologiche per il giorno dell'uscita... - e molti brindisi (11 bottiglie di vino per 5 commensali, lungo circa 3 ore). Lo scopo del tutto è sfiancarmi: alla fine, pur di andartene, sei estremamente grato per l'incasso al botteghino, qualunque esso sia. Tutto questo, se si vuole un'uscita nazionale, andrà ripetuto 40 volte: in Cina tutte le regioni, e le principali città, hanno un distributore locale, una specie di "generalissimo" del posto che ha il controllo totale del suo feudo-mercato...».

Alt. Fermiamoci un attimo. Avete letto bene: quelle due parole, «feudo» e «mercato», cominciano a darci una vaga idea di ciò di cui stiamo parlando. Ovvero, dell'evoluzione del sistema economico cinese in un settore molto particolare - la distribuzione cinematografica - ma piuttosto indicativo, visto che il cinema è forse l'arte cinese in questo momento più conosciuta nel mondo. Chi parla è un americano: si chiama Peter Loehr, ed è un giovanotto con un coraggioso da leone. Dopo aver fatto il cantante in un gruppo punk (i Blank Verse, ma



La Cina si modernizza: manifesti pubblicitari e locandine sugli ultimi film nelle strade di Pechino

non cercateli nei negozi di dischi: suonavano solo nel loro college) e aver girato documentari durante gli studi in quel di Georgetown, Washington D.C., Loehr ha fatto la prima scelta eroica della sua vita. Al college aveva imparato il giapponese ed è andato a Tokyo, a occuparsi di tv e di video. Il Giappone è un paese «capitalista» come gli Usa, e a parte lo shock culturale le cose per Peter si sono messe bene. Ha cominciato a guadagnare dei bei dollari - pardon, dei bei yen - ma intorno ai 26 anni si è chiesto: è questo ciò che voglio nella vita? La risposta è stata «no», ed ecco la seconda scelta eroica: nel '95 Peter è andato in Cina, a Pechino, e ha messo in piedi la prima

compagnia di produzione cinematografica indipendente. Quattro anni dopo, è qui a raccontarci la storia di un successo: il citato *Spicy Love Soup*, deliziosa commedia sentimentale passata al recente Far East Film di Udine, è stato uno dei più grandi trionfi commerciali nella storia del mercato cinese. Che non è un mercato piccolino: è anzi il più grande del mondo, ma ha caratteristiche ancora piuttosto surreali per un occidentale. E di questo, ora, lo faremo parlare. Da dove nasce l'interesse per il cinema cinese? «Il primo film cinese che ho visto è stato *Addio mia concubina* di Chen Kaige. Poi ho adorato *L'ultimo blu* di Tian Zhuangzhuang, che purtroppo ha avuto, e ha ancora, un sacco di guai per quel film. Comunque: io amo il cinema in generale, e in Giappone non si poteva farlo, l'invasione degli sponsor ha ucciso quella cinematografia. Appena arrivato in Cina ho passato 7 mesi all'Accademia del

cinema di Pechino cercando di fare amicizia con i registi e di capire con chi volevo lavorare. Ho trovato una situazione comatosa: il vecchio sistema degli studi sta morendo, il mercato è pessimo, gli Usa stanno iniziando - male - un'invasione di cui effetti saranno deleteri. Vi sembrerà strano che lo dica un americano, ma non è salutare che tutto il mondo veda i film di un solo paese».

Quanti film americani arrivano in Cina ogni anno? «Per ora dieci. E potete immaginare quali: l'anno scorso *Titanic*, *Salvate il soldato Ryan*, *Mu-Lan*, *Deep Impact*. La solita roba. E' un mercato ancora contingentato, ma talmente immenso che presto gli Usa tenderanno di farlo, e hanno i mezzi per riuscirci. Di fronte a questa prospettiva inquietante, ho pensato che l'unica speranza era investire sui giovani: se il cinema cinese si riduce a Chen Kaige e a Zhang Yimou (il regista di *Lanterne rosse*, ndr), muore. Sono

due bravissimi registi ma i loro film funzionano solo ai festival occidentali: in patria incassano poco».

L'idea che un produttore americano arrivi lì a cinema cinese è accettata o respinta? «Io ho fondato la Imar Film Co. e sono stato accettato bene. Facciamo film per il mercato interno, per i giovani cinesi, e in questo il governo ci appoggia».

Com'è l'iter di un progetto? A quali referenti politici bisogna rendere conto? «Il copione va inviato a un Film



I GUSTI DEL PUBBLICO  
 Non solo «Titanic»: anche una ironica commedia ha avuto enorme successo

accettata o respinta? «Io ho fondato la Imar Film Co. e sono stato accettato bene. Facciamo film per il mercato interno, per i giovani cinesi, e in questo il governo ci appoggia».

Com'è l'iter di un progetto? A quali referenti politici bisogna rendere conto? «Il copione va inviato a un Film

Bureau che lo legge. Se dà l'ok, lo giri e sottoponi il film finito. Se arriva un altro ok, il film esce. Questo Bureau fa capo al Ministero della tv e della radio, che fa capo al Ministero della cultura che a sua volta fa capo al Ministero della propaganda: è una struttura piramidale. Ma non è molto frequente che il vertice della piramide ti rompa le scatole. A noi hanno chiesto di tagliare 3 minuti da *Spicy Love Soup*, ma è normale. La produzione indipendente è uguale in tutti i paesi. Ciò che è surreale, in Cina, è la distribuzione. Il fatto che bisogna fare 40 contratti, con i diversi boss locali, comporta enormi perdite di tempo, atroci umiliazioni, incalcolabili danni economici. Il 40% degli incassi scompare in un circolo vizioso di imbrogli (non ho nessun problema a dir-

lo: gli esercenti ingannano i distributori e i distributori ingannano te, produttore). La verifica degli incassi è un lavoro disumano in un paese così grande e dispersivo. Però, il vantaggio è che quando un film va bene - e *Spicy Love Soup* è andato benissimo - al film successivo ti accolgono con la fanfara: noi abbiamo prodotto *A Beautiful New World* e *Shower* e la trafila dei 40 pranzi con le 40 litanie e i 40 brindisi è stata molto più scorrevole».

La sensazione è che, fra i vari settori del business cinematografico, la produzione sia già «capitalista» mentre la distribuzione è rimasta «comunista».

«La Cina sta cambiando in tutti i settori. A una velocità folle. È difficile dire dove la vecchia struttura comunista sia rimasta e dove si sia evoluta. Diciamo che è un gigantesco socialismo con caratteristiche rigorosamente cinesi».

In tutto il mondo i produttori si affannano a indovinare i gusti del pubblico. Cosa vogliono vedere i giovani cinesi?

«Non vogliono vedere attori famosi perché in tutto il paese ci sono solo due divi che fanno cassetta, Ge You e Jiang Wen (anche Gong Li è molto scaduta, dopo un momento di furore). Non vogliono vedere film pedagogici perché si sono stufati di andare al cinema, o altrove, per essere educati. Detto questo, non ho alcuna ricetta. Con *Spicy Love Soup* io e il regista Zhang Yang abbiamo mescolato sei o sette storie sentimentali, incrociando le generazioni, cercando di raccontare cose in cui la gente potesse riconoscersi e soprattutto mettendo un'idea forte in ogni storia: può essere quella dei vecchi che fanno amicizia giocando a mah-jong, o quella della coppia senza figli che riscopre l'erotismo solo riempendosi la casa di giocattoli. Il film è costato 200.000 dollari Usa, arrivati in buona parte da Taiwan, e ne ha incassati molti di più. Inoltre, per la prima volta nella storia della Cina, è uscito in contemporanea un cd con la colonna sonora che ha venduto 500.000 copie. E' stato battuto solo dalle colonne sonore del *Re Leone* e di *Titanic*, ma è un terzo posto che per noi vale una vittoria».

SEGUE DALLA PRIMA

## LA TUTELA DEI DIRITTI

di dibattito politico e culturale. Un dibattito che ha avuto particolare sviluppo in Italia, non solo per ovvie ragioni di contiguità geografica e storica con l'area investita dalla guerra, ma anche per la novità politica rappresentata dal protagonismo di un premier di origine comunista e del suo partito. Al di là della discussione sulla condotta della guerra e sulla ricerca delle indispensabili vie di uscita negoziali, credo che alcune riflessioni di fondo si impongano in questa congiuntura a una sinistra di governo. In primo luogo sulle ragioni che sono alla base della coincidenza tra la fine della guerra fredda e lo scatenarsi in tanta parte del mondo di pulsioni aggressive alimentate da fondamentalismi a base nazionalista, razzista o religiosa. Forse non ci siamo resi conto abbastanza del vuoto ideale, e non solo politico, che è stato lasciato dal fallimento del comunismo e dal venir meno delle tante illusioni di riscatto che quell'ideale aveva suscitato a livello mondiale, soprattutto nelle aree del sottosviluppo. Un vuoto che l'altro messaggio universalistico di segno opposto, fondato sull'intreccio tra econo-

mia di mercato e democrazia politica, non è riuscito finora a colmare. Di qui la ripresa generalizzata di quelle culture particolari, basate sulle differenze di razza, nazione, religione, che sono destinate a cementare in qualche modo le identità collettive, il bisogno cioè di stare insieme che è proprio di ogni collettività umana. Ragionando in termini molto generali, si può ben dire che la sfida maggiore che si presenta all'umanità nel nuovo secolo è quella di conciliare le sorgenti culturali della differenza con quell'insieme di regole comuni senza le quali è in pericolo la sopravvivenza stessa della vita nel nostro pianeta.

Non si tratta soltanto di individuare al meglio queste regole e i modi per renderle operanti, a partire da un bilancio critico delle resistenze che hanno impedito all'Onu di essere all'altezza delle enunciazioni di principio scritti nei suoi statuti. Si tratta anche, e prima di tutto, di contribuire ad alimentare le fondamenta culturali di una democrazia planetaria, che non possono risolversi nell'appiattimento dell'umanità intera sui valori della cosiddetta civiltà occidentale, ma richiedono un grande sforzo di contaminazione tra culture diverse, la cui diversità storica non può essere cancellata ma va intesa come un fattore di reciproco arricchimento. L'esperienza dimostra che, in mancanza di questa

maturazione culturale ispirata al pluralismo, il ruolo della politica è privo di efficacia. È passato il tempo in cui a sinistra si coltivava l'illusione dell'onnipotenza della politica. Ai fini di questa maturazione culturale la responsabilità del mondo occidentale, e in specie dell'Europa e dell'Italia, è determinante. Perché è qui che si indirizzano i flussi principali dell'immigrazione di massa proveniente dalle aree del sottosviluppo, e oggi soprattutto dai paesi più disastrati dell'area balcanica, ed è qui perciò che si gioca principalmente la partita della contaminazione culturale di cui si è detto. Ne gli Stati Uniti la strada maestra del cosiddetto «melting pot» incontra oggi ostacoli crescenti. In grado di ripercorrere quella strada? Una politica comune dell'immigrazione su scala europea è certamente una delle condizioni per affrontare i mille problemi materiali che l'immigrazione di massa solleva, in coincidenza con l'incremento della disoccupazione altrettanto di massa che affligge una parte delle popolazioni indigene. Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia, ed è la ricerca delle condizioni di una convivenza civile nella vita quotidiana e nella vita delle istituzioni (la scuola, le amministrazioni locali, le organizzazioni di culto) tra persone che hanno tradizioni di cultura profonda-

mente diverse. La questione insorta nelle scuole francesi e altrove del «chador» sul volto delle ragazze islamiche è solo un indizio della complessità dei problemi che questa convivenza solleva.

C'è però anche un'altra grande responsabilità dell'Occidente nella ricerca delle condizioni necessarie per fondare una democrazia planetaria, ed è l'impegno a rimuovere le macerie prodotte dal crollo dei regimi comunisti in tanta parte del mondo, e soprattutto alle soglie dell'Europa. Torna alla mente il monito che John Maynard Keynes rivolse inutilmente nel 1919 ai vincitori della Prima guerra mondiale, ad evitare che le pesanti sanzioni economiche imposte dal trattato di pace alla Germania sconfitta producessero effetti destabilizzanti a rischio dell'Europa intera. I potenti di allora non lo ascoltarono e il risultato fu l'esplosione violenta del nazionalismo tedesco che doveva portare Hitler al potere. La lezione è servita nel secondo dopoguerra, quando con il Piano Marshall si diede un impulso decisivo alla ricostruzione economica della Germania post-nazista e dell'Italia post-fascista. A ben guardare, la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'era Gorbaciov in Russia configurava una situazione analoga. La guerra fredda era stata vinta - come è stato detto - senza sparare un colpo, ma questa era una ragione di più per darsi

carico degli effetti destabilizzanti di ordine economico e sociale che il crollo aveva prodotto nell'impero sovietico e nelle sue dipendenze.

Al di là dei prestiti concessi con il contagocce dal Fmi, nulla è stato fatto di paragonabile all'organicità del disegno ricostruttivo che era stato alla base del Piano Marshall. Non c'è da stupirsi, allora, se sulle macerie della guerra fredda hanno messo radici le piante avvelenate del revanscismo nazionalista a base razziale e/o religiosa. E in molti casi sono le stesse élite dirigenti dei partiti comunisti ad assecondare questa deriva e ad appropriarsene per mantenere il loro potere. Se in Russia la tenacia di Eltsyn è riuscita almeno in parte a frenare l'aggressività congiunta dei leader nazionalisti e neo-comunisti, le guerre balcaniche nascono certamente da questa matrice, che è comune ai serbi come ai croati e ha nel personaggio Milosevic il frutto più spettacolare. Forse non è troppo tardi.

La guerra del Kosovo potrebbe servire come campanello d'allarme per mettere alla prova la capacità dell'Europa e dell'Occidente - a cominciare dalle forze di sinistra - di dare alla tempesta che avanza non solo e non tanto una risposta militare ma anche e prima di tutto una risposta politica all'altezza della sfida.

FEDERICO COEN

